

## RECENSIONI

AA.VV., *I Lorena e la Maremma*. Numero speciale del « Bollettino della Società Storica Maremmana », a cura di Leonardo Rombai, n. 51, 1987, pp. 213.

La pubblicazione si inserisce nell'ambito delle manifestazioni culturali ed espositive per l'anno definito « dei Lorena » (nel 1987 cade il 250° anniversario dall'inizio del governo lorenese in Toscana). I dodici contributi spaziano in vari settori di ricerca, soffermandosi da un lato sull'azione politico-territoriale svolta dai Lorena in Maremma nelle sue linee generali, dall'altro analizzando aspetti particolari della situazione sociale, economica, ambientale ed urbanistica della Maremma, prevalentemente attraverso analisi « campione » su ristrette entità territoriali e singoli centri urbani. Senz'altro utili per gli studiosi risultano le indicazioni sulle fonti documentarie presenti in quasi tutti i lavori.

Zeffiro Ciuffoletti, *I Lorena e la Maremma*. L'articolo di Ciuffoletti offre un quadro di riferimento ed una griglia interpretativa a livello storiografico dell'opera svolta, sia in Toscana, sia più specificatamente in Maremma, dai due principali Lorena che hanno retto il granducato. La figura di Pietro Leopoldo emerge con la sua grandezza di « principe riformatore », dalla forte personalità politica, che seppe promuovere una serie di leggi di carattere veramente innovativo e dirompente rispetto all'assetto da « ancién régime » e alla concezione patrimoniale dello stato di impronta medicea. Più riduttiva appare sul piano politico l'opera di Leopoldo II che lasciò cadere, tra l'altro, il progetto avviato da Pietro Leopoldo per una costituzione rappresentativa. Come dice Ciuffoletti, Leopoldo II « sul terreno della politica subì, piuttosto che provocare gli eventi ». Ben diverso il giudizio sull'azione svolta nei confronti della Maremma. La bonifica maremmana divenne il terreno di prova di un interventismo statale a sostegno dell'economia e della proprietà terriera toscana in un momento di congiuntura difficile per il crollo dei prezzi cerealicoli.

Leonardo Rombai, *Orientamenti della politica territoriale maremmana del Granduca Leopoldo II di Lorena*. L'articolo, con la sua veste didattica e col taglio interpretativo proprio della geografia storica, mette in luce la diversità

sostanziale che caratterizza la politica territoriale svolta in Maremma dai Medici (unicamente interessati allo sfruttamento « coloniale » dell'area) rispetto all'« interventismo » di Leopoldo II la cui opera, svolta secondo una visione da vero e proprio geografo storico e con impulso quasi missionario, ebbe alla lunga, nonostante le difficoltà ed i risultati talvolta inferiori alle attese (completamente errate furono le previsioni sui tempi di bonifica), ripercussioni favorevoli sul piano socio-economico e ambientale. L'articolo mette in risalto l'organicità degli interventi: oltre all'imponente opera di bonifica, vennero attuati miglioramenti alla viabilità, realizzati interventi risanatori ai centri storici, create infrastrutture quali la diga e acquedotto della laguna di Orbetello, promossa la ricerca e lo sfruttamento delle risorse minerarie, avviato un piano di intervento sanitario, realizzati cospicui rimboschimenti, alienati beni demaniali e di manomorta, creato il polo demico-siderurgico di Follonica, ecc.

Danilo Barsanti, *Grosseto al tempo della Reggenza Lorenese. Le condizioni della città e del suo territorio secondo l'inchiesta Bertolini del 1761*. Grande merito della Reggenza fu senz'altro quello di avere avviato una serie di inchieste sulle condizioni della Maremma, individuando qui una sorta di « questione meridionale » toscana. Il Barsanti si sofferma sull'indagine promossa da S. Bertolini, membro della Deputazione della Maremma, che nel 1761 aveva inviato una lettera circolare a tutti i capitani di giustizia dello Stato di Siena invitandoli a riempire un questionario circa le condizioni socio-economiche, sanitarie e ambientali del territorio da loro amministrato. Si trattava di una vera e propria indagine di geografia statistica, modernamente concepita, che costituisce una fonte essenziale per gli studiosi di geografia storica della regione. Il Barsanti riporta in appendice l'interessante « Relazione della città e territorio di Grosseto fatta il dì 31 (sic) settembre 1761 » redatta dal giudice Orazio Tolomei.

Annamaria Gabellini, *Capalbio all'avvento di Pietro Leopoldo. Le condizioni e i bisogni di un territorio maremmano secondo le fonti cartografiche e geografiche ufficiali della Toscana Lorenese*. La Gabellini opera una lettura delle condizioni del territorio capalbiese sulla base di una serie di inchieste, relazioni e resoconti di visite, corredate da carte, di chiara impostazione geografico-statistica, opera del vicario locale Antonio Maria Bartolini nel 1760-62 e di Leonardo Ximenes inviato a Capalbio nel 1767. Ne emerge una quadro di vero e proprio degrado, tanto nel cento storico (fatiscente e pieno di immondizie), che nel territorio, soggetto a vessatorie servitù di pascolo, alla presenza parassitaria di proprietari assenteisti, allo sfruttamento « di rapina » delle risorse agro-forestali e pascolative della comunità da parte di grossi faccendieri, ecc. Da qui la grande miseria in cui versava la popolazione locale, preda dell'indigenza, della malaria e di malattie tipiche da carenza e da cattiva igiene. Si trattava insomma di un'area veramente abbandonata a se stessa.

Giuseppe Guerrini, *La campagna della comunità di Grosseto secondo il catasto del 1823*. Con questo studio — un vero e proprio inventario di

elementi territoriali, strutture edilizie e assetti ambientali ricavabili dalla catastrazione di inizi Ottocento — l'autore propone una microanalisi storica del territorio grossetano (microanalisi estendibile ad altre zone della Toscana) sulla base di quell'importante documento topografico-descrittivo che è il « Catasto leopoldino ». Dall'analisi risulta evidente la bassa densità di costruzioni sparse abitate o per uso agrario; le piane e le basse pendici collinari sono per la gran parte occupate da aree macchiose e palustri. Nei due castelli di Istia e Batiignano numerose sono le case e i « casaloni » diruti.

Due lavori, quello di Angelo Biondi (*Crolli, manutenzioni, ricostruzioni nell'abitato di Sorano in età medicea e lorenese*) e quello di Serafina Bueti (*Piano di recupero e ristrutturazione di un centro urbano in epoca lorenese: la rocca di Sorano, 1820-1822*), mettono in luce i difficili problemi di assetto urbanistico che hanno interessato da sempre il centro storico di Sorano per la sua peculiare posizione di arroccamento su una rupe tufacea che, per la continua escavazione di grotte e vani all'interno della massa rocciosa, pativa condizioni di dissesto idrogeologico, creando problemi di stabilità all'intero abitato. Il primo lavoro si sofferma sui crolli di edifici avvenuti prima del 1800 e sulla mancanza di piani organici e preventivi di bonifica e riassetto urbanistico. Il secondo lavoro prende in esame il primo vero intervento organico e preventivo di risanamento urbano, attuato dal Doveri sul « Sasso o masso leopoldino », esistente al centro del paese, che nel 1801 era franato in parte, abbattendo numerosi edifici e uccidendo persone. Nonostante questo intervento, persistettero condizioni di degrado dell'abitato (Sorano rappresenta in tal senso uno dei casi più esemplari della Maremma), che portarono alla lunga alla « fuga » della popolazione dal centro storico; il che ha acuito, come sottolinea la Bueti, problemi di restauro e recupero dell'impianto urbano originario.

Stefano Vitali, *Progetti di riforma del diritto minerario toscano alla vigilia del 1848*. Nell'intento di avviare il « risorgimento » della Maremma, Leopoldo II pose una particolare attenzione alla promozione delle attività minerarie. Lo studio del Vitali ne analizza le implicazioni ideologiche-legislative. Sia nel granduca che in Teodoro Haupt (ingegnere minerario dello stato dal 1844) si venne precisando la necessità di rifondare il diritto minerario (il motuproprio di Pietro Leopoldo del 1788, ricongiungendo proprietà di suolo e sottosuolo, creava ostacoli alla libera iniziativa imprenditoriale in campo minerario). La nuova legislazione avrebbe posto dei limiti al diritto assoluto dei proprietari, obbligandoli, o a coltivare personalmente le miniere, o a non opporsi alla loro coltivazione. L'analisi del Vitali individua nell'opposizione della grande proprietà fondiaria il fallimento del tentativo di riforma. In appendice viene riportato lo schema di riforma mai approvato.

Alberto Riparbelli, *Luigi Porte e la «sua» Maremma nel primo Ottocento (1779-1843)*. L'autore ripercorre le vicende imprenditoriali di uno dei maggiori « pionieri » dell'attività mineraria in Maremma. Ne risulta un quadro stimolante di un personaggio impegnato con slancio fideistico in imprese mine-

rarie (allumiera di Montioni, miniera di rame di Caporciano, apertura di forni all'Accesa, impianti per il trattamento del rame alla Pesta, ecc.) che costituiscono un esempio e uno sprone per gli imprenditori minerari che seguirono. Il Riparbelli sottolinea la maturità imprenditoriale e i meriti a livello sociale (creazione di posti di lavoro e di poli demico-produttivi) di questa figura, cui forse mancò la consapevolezza che solo una buona base infrastrutturale (strade, ferrovie, ecc.), buone integrazioni verticali e garanzie governative potevano assicurare la redditività dell'impresa.

Giuseppe Celata, *La riforma ospedaliera di Pietro Leopoldo nella Provincia Inferiore*. L'autore offre un succinto quadro delle condizioni di precarietà in cui versavano gli ospedali in Maremma, individuando i punti nodali su cui si esercitò l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo (fatiscenza delle strutture, ristrettezze finanziarie, carenza e imperizia del personale, ecc.). Con spirito di chiaro rigore amministrativo, ma improntato a finalità sociali, la riforma cercò di garantire la necessaria copertura finanziaria agli ospedali (tramite la concessione di beni fondiari), attuò la ristrutturazione degli edifici e degli impianti di ospedalizzazione, e razionalizzò l'intero sistema dal punto di vista burocratico e da quello sanitario, attraverso il potenziamento di pochi poli ospedalieri messi in grado di curare tutte le malattie.

Ugo Camarri, *Cenni sulla situazione scolastica a Grosseto nel periodo granducale dei Lorena*. Rispetto all'anarchia che regnava nel settore della scolarità in epoca medievale e moderna, l'autore individua il netto mutamento di indirizzo portato dai Lorena, dai primi abbozzi riformistici di Pietro Leopoldo, fino alla legge del 1852 di Leopoldo II in cui si affermano definitivamente i principi del « diritto allo studio » e della « libertà di culto ». L'azione svolta dalla comunità di Grosseto si inserisce in questo nuovo clima: a partire dai primi dell'Ottocento nella cittadina maremmana vengono gettate le basi dell'istruzione primaria, di quella femminile e della secondaria, disciplinate da una serie di regolamenti in cui l'autore coglie l'evoluzione verso una maggiore laicità — soprattutto nella primaria — e una migliore completezza didattica.

Tamara Gigli, *I - Leopoldo II a Grosseto dal 1834 al 1846: « le feste »*. *II - La toponomastica di Grosseto sotto i Lorena e sotto i Savoia*. La prima di queste due note è uno scorcio di vita « paesana » della Grosseto di prima metà Ottocento, vista attraverso le principali festività cittadine (tra cui una simile alla « giostra del Saracino » di Arezzo); a tali feste presenziava spesso Leopoldo II impegnato nelle sue frequenti « gite » in Maremma.

La seconda nota si sofferma sui cambiamenti subiti dai nomi delle vie e delle piazze di Grosseto tra il 1823 e il 1884 (epoca di redazione di due carte topografiche presenti all'Archivio di Stato di Grosseto). L'autrice critica la *disinvoltura* con cui è stato alterato, in nome di una pseudo-cultura e con i soliti intenti celebrativi post-risorgimentali, un patrimonio toponomastico-storico di cui si rischia di perdere la memoria.

MARCO SORELLI

DANILO BARSANTI - LEONARDO ROMBAI, *Leonardo Ximenes. Uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987, pp. 241.

Nel leggere il libro di Barsanti e Rombai non si può non rimanere colpiti dalla quantità e completezza dello spoglio documentario e pubblicistico. I due autori hanno passato al setaccio pressoché tutto quello che di Ximenes — lavori manoscritti e a stampa, carte, ecc. — era reperibile in archivi pubblici, mancando i riferimenti inventariali indispensabili per indirizzarsi con cognizione di causa su quelli privati.

La biografia, praticamente la prima su questa atipica e « scomoda » (per le gerarchie ecclesiali) figura di gesuita-scienziato « galileiano e illuminista », è costruita per mettere in risalto l'opera di Ximenes nel suo complesso (gli studi eruditi e teorici, le analisi su problemi di assetto territoriale, il lavoro sul campo, ecc.) inquadrandola in una vicenda umana che passa attraverso gli oscuri studi teologici, la faticosa ascesa nel mondo intellettuale fiorentino da quando nel 1748, divenuto precettore in casa Riccardi, aveva stretto legami di amicizia con eminenti eruditi quali il Lami, il Gori, ecc., il duro apprendistato come matematico e « geografo », con l'adesione incondizionata al metodo sperimentale galileiano (e si pensi alla scelta coraggiosa di un gesuita che rischia l'urto con l'istituzione ecclesiastica); e ancora, l'amicizia per il Richecourt, che gli apre le porte delle cariche pubbliche, la « caduta in disgrazia » presso Pietro Leopoldo in seguito alle vicende maremmane, le ristrettezze economiche di cui non esita a lamentarsi col granduca (la carica di « lettore di geografia », assegnatagli nel 1755 e, dal 1766, di « matematico regio » non fu mai ben remunerata e, d'altra parte, l'amministrazione lorenese è nota per le basse mercedi pagate ai dipendenti), ecc. Eppure, il grande amore che Ximenes nutriva per le scienze « esatte » gli fece approfondire gran parte del suo reddito in acquisti di libri e strumenti che sono andati a formare il patrimonio della « specola » all'interno del Collegio di S. Giovannino in S. Lorenzo, dove dimorava il gesuita, insomma dell'attuale Osservatorio Ximeniano. Questo amore non era alieno da atteggiamenti di una certa superbia intellettuale sfocianti spesso in sprezzanti polemiche contro i matematici e idraulici dell'epoca, quali il Bombicci, il Falleri, il Fantoni ed il Perelli. Con quest'ultimo si trattò di una vera e propria lotta « di palazzo » per la carica ufficiosa di primo « idrometra » dello Stato, che vide vittorioso lo Ximenes (a sua volta scalzato dal Ferroni nel 1776) e che comunque era un ulteriore segno di quello stretto legame tra scienza e politica che con l'età lorenese si era pienamente affermato, sulla scia di una rapporto avviato già dai Medici nel XVI secolo con l'istituzione della carica di « cosmografo » (1562) e rafforzato nel XVII secolo grazie alla scuola galileiana e all'Accademia del Cimento (nel 1665 ci fu l'istituzione della cattedra di « matematica »).

Con l'affermarsi della cultura illuministica e dell'idea di progresso, e col deciso « interventismo » lorenese in materia di governo del territorio, si aprirono in Toscana ampie possibilità di lavoro e di ricerca per quegli scienziati che si erano formati col metodo galileiano e aspiravano a mettere in pratica, secondo la più genuina dottrina del maestro, le teorie elaborate a tavolino, in

quanto solo la pratica sperimentale poteva far luce sulla verità scientifica. Ximenes approfittò con vigore di questa opportunità, tanto che per un trentennio (dal 1750, quando si occupò, su incarico del Richcourt, della nuova carta geografica della Toscana, poi attuata solo nel 1828-30 dall'Inghirami) al 1781 — quando fu ufficialmente sollevato dal compito della bonifica maremmana — il gesuita fu figura eminente nell'élite scientifica granducale, mettendo mano a quasi tutti i principali interventi pubblici della Reggenza e di Pietro Leopoldo sul territorio toscano. Il campo dell'idraulica assorbì buona parte di questa attività. Come sottolineano Barsanti e Rombai, non vi fu praticamente nessuna, tra le principali zone oggetto allora di propositi di bonifica nell'Italia centro-setentrionale, di cui Ximenes non si sia occupato, a dimostrazione che la sua fama di « ingegnere idraulico » aveva valicato i confini toscani. È in questo settore che emerge la moderna mentalità scientifica del gesuita, capace di una visione veramente globale dei problemi territoriali, non limitata cioè ai puri assunti tecnici della bonifica e regimazione delle acque, ma impostata lucidamente a considerare anche gli aspetti economici, demografici, sociali, istituzionali, oltre a quelli fisici. Una visione, insomma, da geografo umano. Per di più Ximenes faceva sempre precedere le sue analisi da un esame dei documenti storici esistenti (sia carte topografiche che scritti), una scrupolosità scientifica che lo fa considerare un vero e proprio « geostorico » ante litteram. Barsanti e Rombai, due agguerriti geostorici moderni, non mancano di sottolineare giustamente questo aspetto. Dalla questione delle « acque lucchesi » (incentrata sulla regimazione del lago di Bientina), a quella delle « acque romagnole » (il problema principale era il sopralluvionamento del Po di Primaro rispetto agli scoli imbriferi della pianura tra Bologna, Ferrara e la Romagna, con esondazioni e formazioni di ristagni e « valli »), alla « riduzione fisica » maremmana, alle paludi Pontine e alla bonifica padovana e veneziana del Brenta, il gesuita ebbe sempre chiara la necessità di fondersi sulla preventiva analisi dei documenti storici relativi all'area considerata, oltreché sull'indagine diretta del territorio. Fu soprattutto nelle due principali opere di bonifica tentate (Bientina e lago di Castiglione) che il gesuita andò oltre le semplici considerazioni di carattere tecnico ed idraulico, inquadrando il problema della bonifica in una più generale visione di riassetto territoriale. Il punto su cui Ximenes fu sempre tassativo era di evitare il prosciugamento o la colmata totale dei due laghi, regimandone e canalizzandone le acque — e impedendo così ristagni malarici —, in modo da creare due strutture « ringiovanite », polivalenti e trainanti per lo sviluppo della regione, sfruttabili come idrovie, luoghi di pesca (con monopolio statale), bacini di contenimento delle acque, ecc. Era una visione moderna, senz'altro in linea con l'azione riformatrice di Pietro Leopoldo, impostata su un riesame globale della situazione toscana nei suoi aspetti socio-economici, istituzionali, legislativi, oltreché infrastrutturali e di riassetto territoriale.

Il connubio tra scienza e politica, sapientemente messo in risalto da Barsanti e Rombai, e che dette i migliori risultati sul piano operativo e progettuale di intervento sul territorio, espose sempre questi scienziati-funzionari di corte agli intrighi del sottopotere e a repentine cadute in disgrazia presso il

principe. Non fece eccezione lo Ximenes che, indebolito da una sorta di « congiura di palazzo » da parte di Bertolini e Miller, inguaiato da accuse di illecito da parte dei maremmani, incapace di concludere il risanamento del grossetano per oggettive difficoltà tecniche, nonché per errori di valutazione (nel tempo e nel denaro occorrente, e nel limitarsi al solo lago di Castiglione), perse la fiducia di Pietro Leopoldo che lo sollevò dall'incarico maremmano.

Dove invece il granduca dimostrò piena fiducia nel gesuita, dandogli praticamente carta bianca, fu nella costruzione della strada Modenese per l'Abetone, che resta senz'altro l'opera di migliore riuscita di Ximenes. Questa fu completata dalla sistemazione — sempre eseguita da Ximenes — del reticolo di arterie (riattamento della strada lucchese, nuova traversa della Valdinievole, ecc.) che, secondo precise istanze militari, ancor prima che economiche, doveva collegare il porto di Livorno e il bacino del Valdarno all'Impero Asburgico.

Se si escludono i poco chiari episodi di Maremma (il perenne urto con l'Ufficio dei Fossi di Grosseto e l'astio della popolazione di Colonna e Castiglione che si era vista sottrarre terre comunali assegnate ad un grosso faccendiere), in cui Ximenes, fattosi prendere la mano dalla propria autorità, finì per « bruciarsi », non si può non cogliere, attraverso l'attenta ricostruzione di Barsanti e Rombai, il grande impegno e la correttezza sempre presenti nell'opera del gesuita a livello scientifico, operativo e progettuale, tanto da poterlo inserire a pieno titolo tra le più significative figure di scienziato del Settecento toscano, se non italiano. In effetti l'attività di Ximenes fu multiforme, spaziando dalle speculazioni teoriche in astronomia, matematica, fisica, geodesia, ecc., ai più svariati campi oggetto di progettazione e di interventi da parte dello stato. L'idraulica fu il settore che lo assorbì maggiormente: a Bientina scavò la nuova idrovia del Canale Imperiale e costruì due fabbriche di cateratte; in Maremma risistemò gli argini dell'Ombrone, scavò il Secondo Navigante grossetano, riattivò il porto di Castiglione, edificò la fabbrica delle bocchette o « casa rossa », ecc.; si occupò di bonifiche minori, quali quella di Montecchio a Pontedera, di Ghirlanda a Massa Marittima, di Luce nel piano di Rosia, ecc.; lasciò infine una mole considerevole di memorie e di scritti vari sulle bonifiche — quelle affrontate direttamente e quelle di cui gli era stato richiesto il parere — e su problemi di idraulica. La sua indefessa attività lo portò ad occuparsi di problemi di confinazione, a sostenere a più riprese la causa per una nuova carta geografica e un nuovo catasto geometrico-particellare toscano, a perorare la riforma delle misure, ecc. Tra le sue realizzazioni citiamo ancora: gli acquedotti in Maremma di Castiglione e Capalbio, i ponti (su Lima e Sestaione) e gli edifici postali lungo la strada Modenese, la sistemazione della strada consolare Siena-Grosseto resa carrozzabile nel tratto maremmano, ecc.

L'opera del gesuita fu sempre ispirata da criteri di estrema concretezza — rintracciabili nel fondamentale abbinamento tra ricerca sul campo e indagine documentaria — e comunque propri del metodo sperimentale, dovendo la pratica e l'esperienza essere al servizio della teoria e non viceversa. Qui sta l'indubbia maturità di scienziato di Leonardo Ximenes, come fanno attentamente risaltare i due autori.

La parte terza del libro è costituita da un preciso repertorio ragionato

delle opere a stampa e da un inventario dei manoscritti di Ximenes, con un breve cenno alle vicende che hanno portato questi ultimi e la parte cartografica a disperdersi in vari fondi pubblici, se non a sparire del tutto. Particolarmente dolorosa appare la perdita di un buon numero di carte topografiche e geografiche di vasti comprensori di bonifica e ambiti regionali: materiale che sarebbe stato senz'altro di grande interesse per gli studiosi di geostoria.

MARCO SORELLI

DANILO BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Ed. Medicea, 1987, pp. 294.

L'autore, profondo conoscitore di storia territoriale della Toscana, affronta in questo libro un tema rimasto alquanto ai margini rispetto alla corrente di studi storici sull'agricoltura della regione, prevalentemente incentrati sull'analisi del sistema mezzadrile e di fattoria. Notevole è la massa di documenti consultati: oltre a quelli degli Archivi di Stato di Firenze, Grosseto e Siena, troviamo fonti pubblicistiche e bibliografiche d'epoca e le inchieste ministeriali del 1876 e del 1881. Il tutto viene gestito dal Barsanti con estrema lucidità e concretezza. L'escursus è stimolante ed offre una chiara visione delle modificazioni intervenute nei sistemi di allevamento in Toscana e nella consistenza delle specie allevate nel corso di cinque secoli.

Si parte da un'analisi dell'istituto della « Dogana dei paschi » con cui era regolato, similmente a quanto veniva nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli, l'allevamento brado transumante, principalmente indirizzato dalla montagna appenninica e dai bacini intermontani alla Maremma pisana e grossetana (con la seconda come principale area di « svernatura »). Il Barsanti sviluppa un'attenta ricostruzione storica dell'evoluzione delle politiche e delle norme che hanno presieduto per secoli allo svolgersi della transumanza, nonché delle dispute di interessi tra le parti (comunità, vergari, singoli proprietari, apparato statale, ecc.). Oltre a questo il lavoro offre interessanti spunti di carattere etnico e geo-storico. Così, accanto all'analisi degli statuti senesi di dogana (il primo è del 1419), di quelli medicei (1572, ecc.) e alle lotte che insorsero, soprattutto nel Cinque-Seicento, tra le comunità da un lato ed i grandi proprietari, spesso reinvestiti di potere feudale, dall'altro per l'appropriazione e la chiusura delle « bandite » (terreni più redditizi rispetto ai depauperati pascoli di dogana), troviamo corpose annotazioni sui tipi di pascolo, sui bestiami prevalenti, sui modi in cui venivano allevati e sui tipi di pasture che ciascuna specie richiedeva, sulle vie e modalità di transumanza lungo le « strade doganali », transitando per i passi o « calle » dove veniva fatto il riscontro del bestiame, infine sulla vita di vergheria e sulle pratiche operative dei pastori.

Il sistema di dogana, privilegiato a discapito dell'agricoltura per le forti entrate che forniva all'erario, risultava chiaramente incongruente con le esigenze annuarie che vedevano nelle piane maremmane il « granaio » toscano. I Medici non seppero mai affrontare il problema in maniera organica, preferendo

il mantenimento dello « status quo ». Disastrose furono alla lunga le conseguenze sul piano ambientale: il susseguirsi di crisi demografiche e di crolli dei prezzi cerealicoli (le prime, come è noto, a partire dalla metà del Trecento) favorì l'avanzata del pascolo e delle greggi transumanti, da cui un progressivo degrado del territorio maremmano sempre più abbandonato al paludismo e alla malaria e condannato allo spopolamento.

Con l'avvento dei Lorena si verifica un mutamento radicale nella politica dei pascoli: l'incremento demografico, il rialzo dei prezzi cerealicoli e la perdurante crisi della pastorizia (anche le entrate dell'erario erano da tempo in ribasso) fa apparire insostenibile il sistema dei « paschi » e insanabile l'atavica inconciliabilità maremmana tra pastorizia e agricoltura. Il dibattito sull'argomento, di cui il Barsanti delinea le tappe a partire dalla Reggenza Lorenese e dall'indagine del Miller, porta alla decisione, messa in atto da Pietro Leopoldo nel 1778, di abolire definitivamente l'istituto della dogana dei paschi in nome della piena e individuale proprietà del suolo e con una scelta decisa a favore dell'agricoltura e del recupero delle terre incolte e palustri maremmane all'aratro e alle colture. D'ora in avanti il pascolo vagante verrà lasciato alla libera contrattazione privata tra proprietari e pastori, con inevitabile rialzo delle fide non più protette dal « calmere » delle dogane. Ma se, come sottolinea il Barsanti, si avvia in questo modo il declino della pastorizia transumante, non viene messo in discussione il posto importante che occupa l'allevamento nell'economia toscana. Anzi, agli inizi dell'Ottocento, complice la crisi dei prezzi cerealicoli e sulla traccia dell'inchiesta francese, si sviluppa un dibattito acceso, da parte di proprietari ed agronomi più avvertiti, sulla necessità di dare nuovo impulso alla zootecnia toscana superando certe strozzature, quali quelle della selezione delle razze (generalmente di poco pregio), della stabulazione con impiego di foraggi (poco praticata), della scarsa igiene delle stalle e delle conseguenti malattie del bestiame, infine delle difficoltà di inserire un allevamento razionale volto al mercato nell'ambito di un sistema mezzadrile che privilegia le « terre da pane » in nome dell'autosussistenza.

Attraverso il vaglio di numerose testimonianze d'epoca l'autore ci dà una panoramica sulle condizioni in cui si presenta l'allevamento toscano durante la prima metà dell'Ottocento nelle varie regioni agrarie. Tale panoramica è quanto mai interessante in quanto consente di rilevare la comparsa qua e là di elementi positivi, legati talvolta a progetti-pilota condotti da proprietari « illuminati ». Si registra da un lato l'introduzione di nuove razze (ad esempio i « merini » tra le pecore), dall'altro il miglioramento e la selezione genetica di qualità di pregio toscane (ad esempio la « chianina » tra i bovini), maggior cura nell'alimentazione del bestiame e nella tenuta delle stalle, ecc. Il dato che emerge con maggiore chiarezza alla metà del secolo è il declino ormai irreversibile dell'allevamento brado transumante, dato l'alto costo dei pascoli, sempre più ristretti dall'avanzata delle colture, e la scarsa qualità dei prodotti: la *transumanza* tende a diventare una pratica di mera sussistenza anche per i pastori di professione. Il futuro dell'allevamento viene ormai visto nel graduale affermarsi ed affinarsi dei processi di stabulazione.

L'autore completa la sua indagine con i rilevamenti dello Stato Unitario,

ricostruendo per regioni agrarie il quadro storico che presenta l'allevamento in Toscana nella seconda metà nell'Ottocento. Dalle tabelle emerge il forte peso percentuale che ha il patrimonio zootecnico della regione rispetto al resto d'Italia. Degno di nota è il fatto che questo primato relativo è dovuto principalmente agli ovini ed ai suini, segno di una « permanenza dei tempi », vale a dire di una tradizione pastorale ancora radicata, nonostante l'indubbia crisi che attraversa la transumanza, e, per i suini, di una rilevante ricchezza di boschi « fruttiferi ». I bovini, che tanto spazio avranno nell'agricoltura toscana novecentesca, in virtù del consolidamento del sistema poderale e di fattoria, e dell'evoluzione colturale (rotazione delle piante erbacee, ampliamento e tendenza alla specializzazione di quelle arboree), appaiono ancora in soggezione rispetto alle bestie minute, pur essendo interessati ai più evidenti fermenti innovativi (selezione di razze, impiego più razionale delle bestie « da frutto », miglioramenti nella stabulazione, ecc.). In conclusione, nei primi decenni del Regno unitario la zootecnia toscana continua a presentare vaste zone d'ombra (ancora scarso il miglioramento genetico e la cura del bestiame, poche le stazioni di monta, vistose le carenze del servizio veterinario, modesta l'integrazione con l'agricoltura, ecc.) e regioni agrarie dove predominano ancora forme antiquate di allevamento. Purtroppo compaiono sempre più diffusamente i segni di una evoluzione in senso positivo: diminuisce infatti il peso dell'allevamento brado a favore della stabulazione, con miglioramenti nell'igiene e nell'alimentazione del bestiame grosso e minuto, introduzione di prati artificiali in rotazione con le colture, ecc. Aumenta la sensibilità al mercato, di cui sono ulteriori sintomi una maggiore cura nell'ingrasso del bestiame e, per i bovini, la diffusione della vacca come animale da lavoro al posto del tradizionale bue, poiché in grado di fornire anche latte e vitelli. I maggiori fermenti si registrano nelle aree vicine alle grandi città toscane, che rappresentano un mercato di consumo sempre più in espansione, e in zone quali la Valdichiana e la Maremma che lavorano anche per l'esportazione; qua e là nascono piccole « cascine » lattiero-casearie che sembrano preludere a forme di allevamento bovino « industrializzato ».

In appendice il Barsanti riporta una « Descrizione delle strade dogane di Maremma » redatta nel 1788 che, accanto alle notazioni di carattere etnografico (modi di vita e pratiche operative dei pastori, usi nella preparazione e raccolta dei prodotti di allevamento, tipi e qualità di questi, dal cacio alla lana, alla carne, ecc.), dà ancora una volta la misura di un lavoro condotto lucidamente con l'intenzione di offrire un panorama quanto mai articolato a livello storico con il supporto di un vasto apparato documentario.

MARCO SORELLI

*Documenti Geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 1. Le Piante dell'Ufficio Fiumi Fossi di Pisa a cura di Danilo Barsanti, Firenze, Olschki 1987, pp. 193.*

Inizia con questo bel volume, illustrato con tante foto in bianconero e colore di cimeli iconografici antichi, la serie toscana di una vasta ricerca sulla

cartografia storica coordinata a livello nazionale dal prof. O. Baldacci e regionale dal prof. L. Rombai.

L'opera è il catalogo, ragionato e distinto per materia, di tutti i documenti cartografici contenuti nel fondo omonimo dell'Archivio di Stato di Pisa esaminati con tanta attenzione e pazienza dal curatore, che di ciascuno ha tracciato un'ampia scheda di tipo critico-contenutistico. La raccolta si compone di 232 pezzi inventariati risalenti ai secoli XVI-XIX, ma soprattutto al periodo compreso fra gli ultimi anni della Reggenza lorenese e l'età napoleonica quando per esigenze di politica economica, fiscale e militare si moltiplicarono le attenzioni al territorio, alla cui visualizzazione concorrono mappe, carte topografiche, misurazioni preparatorie, prospetti e soprattutto piante solitamente disegnate a mano ed acquarellate. Così 14 rilievi planimetrici raffigurano vie ed edifici della città di Pisa; 5 acquedotti; 10 altri agglomerati urbani (da Montecatini a S. Giuliano, da Livorno a Porto Longone); 76 confini, appresellamenti, aggiornamenti estimali e grosse tenute (Cecina, Vada, S. Rossore, ecc.); 40 il corso dell'Arno e del Serchio; 35 il padule di Bientina con i manufatti e i progetti della bonifica per «riduzione fisica» di Leonardo Ximenes; 7 la viabilità extraurbana del periodo francese e i rimanenti 45 il territorio di altrettante comunità che negli anni '30 dell'Ottocento dipendevano dalla Camera di Soprintendenza di Pisa. Si tratta insomma di un materiale eterogeneo e di varia qualità artistica ed antiquaria, ma estremamente importante dal punto di vista documentario per capire e valutare la secolare attività dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa, che notoriamente era un importante organo di progettazione ed esecuzione di lavori pubblici riguardanti acque, fossi, strade, igiene pubblica, confini, estimi, ecc.

Leonardo Rombai con una lucida *Introduzione* (p. 5 ss.) indica il contributo e i limiti della fonte cartografica per la ricerca storica in generale, mentre Danilo Barsanti con un altro accorto studio introduttivo (*Immagini storiche dell'assetto territoriale pisano nei secoli XVI-XIX: le Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, p. 19 ss.) mostra concretamente come si possano ricostruire con un simile fondo cartografico la genesi e le vicende storiche degli assetti paesistici e dell'intervento umano sul territorio nel lungo periodo.

MARCO SORELLI

PAOLO PONTICELLI, *Le origini della pioppicoltura italiana. Dove, quando e perché*, Bologna, Edagricole 1986, pp. XIV, 114.

Il pioppo è stato sempre considerato un po' come il parente povero degli alberi. Eppure esso ha natali molto antichi risalenti alla mitologia, secondo la quale la culla del pioppo sarebbe stato il fiume Eridanio (antico Po). Ancora oggi nella pianura padana, dove non a caso sono rimasti molti toponimi ricollegabili al pioppo da Pobbio ad Albaretto, da Pobbiana a Saliceto, è concentrata la maggior parte della pioppicoltura specializzata italiana, soprattutto dopo che dagli anni '30 del nostro secolo sotto la spinta autarchica ne fu propagandata la coltivazione.

Da principale « legno da agricoltura e da fuoco » della civiltà contadina (soprattutto con i frutti della capitozzatura usati come legna da ardere e come pali nelle cascine: ricorda l'importanza attribuita al pioppo nel film di Olmi *L'albero degli zoccoli*), esso divenne prima una fonte energetica della società industriale, quando il suo legno serviva per fornire forza motrice sotto forma di vapore e quindi materia prima per la fabbricazione dei pannelli truciolari e soprattutto della carta con la pasta meccanica di legno, quando vi fu il passaggio in cartiera dallo straccio alla cellulosa.

Il libretto, di agile ed interessante lettura, ripercorre tutte le fasi della storia del pioppo e della sua utilizzazione, dalle prime piantate ottocentesche dell'ispettore Tiscornia ai « buzzi » (opere di difesa delle sponde dei fiumi), dalla rassegna delle tecniche di coltivazione e delle varie qualità della pianta agli eccellenti risultati ottenuti dai fratelli Ravaglia, dall'opera di divulgazione operata dall'editore Ottavi di Casale alla promozione fattane dalle associazioni « pro montibus » e dall'industriale cartario Miliani di Fabriano fino all'Ente Nazionale Cellulosa e Carta.

Insomma, come avverte Giuseppe Medici in una lucida prefazione, con questo saggio l'esperienza trentennale dell'Autore, componente della Commissione nazionale del Pioppo e dirigente dell'Ente Nazionale Cellulosa e Carta, si offre a tutti coloro che oggi intraprendono la promettente strada dell'arboricoltura da legno in quelle zone dove per inconvenienza economica sempre più si abbandonano le tradizionali colture agrarie.

DANILO BARSANTI

GIROLAMO ALLEGRETTI, *Piandimeleto. Una enclave romagnola nell'Urbinate dalla crisi cinquecentesca al « risorgimento »*, Ostra Vetere, Tecnostampa 1987, pp. 185.

Dopo quello di G. Volpe, *Case, torri, colombaie. Itinerari attraverso l'architettura rurale delle Marche* del 1983, questo è il secondo Quaderno di « Proposte e ricerche », la rivista di storia dell'agricoltura e della società marchigiana delle quattro università di Ancona, Camerino, Macerata ed Urbino diretta da Sergio Anselmi.

Il saggio si articola in quattro capitoli, ciascuno dei quali affronta un periodo storico determinato secondo il normale ordine cronologico degli eventi. Si parla così brevemente della situazione della contea dei signorotti Oliva prima del 1574; poi della lunga depressione economica, demografica e sociale sei-settecentesca, durante la quale in questo feudo ecclesiastico, ritornato in diretto dominio dello Stato Pontificio attraverso il cardinale legato di Romagna, « tutto è dei preti e nulla del secolare »; quindi dei cambiamenti apportati dai francesi in età napoleonica quando il distretto fu aggregato al Dipartimento del Rubicone e dello stato di permanente « anarchia » generato dal brigantaggio sanfedista ed infine di una certa « ripresa » ottocentesca fino all'Unità, quando Piandimeleto fu prima governato dalla legazione di Forlì e poi fu assegnato a Pesaro.

Di questo territorio, tipico della collina preappenninica, lontano dai cen-

tri decisionali, dove la rendita non si trasforma mai in investimenti produttivi, Allegretti « insiste — scrive molto bene Sergio Anselmi nella *Prefazione* — sulla vita quotidiana, sui dati quantitativi, sulle testimonianze forti, sull'analisi delle fonti, onde farle parlare in senso proprio, fornendo al lettore cartogrammi e grafici che aiutano meglio a leggere la storia proposta, senza eccedere in microstoria, senza indulgere all'episodico, senza pretendere di fare, di un caso abbastanza frequente nel subappennino della regione senza nome che si colloca di fatto tra Marche, Umbria e Toscana, un *history case* ».

DANILO BARSANTI

ALESSANDRO SAGUATTI, *L'esazione dei tributi a Parma nel XVIII secolo*, Parma, Novastampa 1987, pp. 82.

La monografia rientra nella collana dei Saggi dell'Istituto di storia economica e sociale « G. Luzzatto » della Facoltà di Economia e Commercio della università di Parma ed espone i primi risultati di una più vasta ricerca promossa dalla Regione Emilia-Romagna e coordinata da G. L. Basini, M. Cattini e M. Bianchini su « Stato, economia e società a Parma nel sec. XVIII ».

L'Autore, dopo aver ben individuato i tanti tributi prevalentemente indiretti ed aver indicato i possibili sistemi di riscossione da parte dello stato, fa luce sulle intricate forme di organizzazione del prelievo fiscale succedutesi a Parma nella prima metà del secolo XVIII (da una miriade di piccoli appaltatori, all'effimero esperimento della regia parziale del 1749 e all'appalto Ferrari dei dazi camerali del 1750). Quindi esamina, sempre con il corredo di numerosi documenti archivistici in parte pubblicati in appendice, le condizioni e i risultati della prima ferma generale Paté del 1756, la successiva ferma mista Galluzzi del 1765 e la breve regia economica generale delle finanze istituita dal grande ministro Du Tillot nel 1770. Seguono il ritorno agli appalti degli anni di fine secolo con le varie ferme miste Martellengo nel 1772 e Galantino nel 1794.

Ci sembra che anche a Parma si possano riscontrare affinità con l'evoluzione delle forme del prelievo fiscale e della gestione dell'esazione tributaria adottate in altri stati riformatori del tempo, dalla Lombardia austriaca alla Toscana lorenesse, impegnati ancora in tentativi sperimentali e quindi poco duraturi.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. I, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania, tip. dell'Università 1987, pp. XIX, 700.

Si tratta del 1° volume degli studi pubblicati dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania in onore del suo decano in occasione del collocamento fuori ruolo. Nato nel maggio 1911 in provincia di Messina, dal 1939 professore di storia e geografia negli istituti nautici, dal 1949 ordina-

rio di storia economica nell'università di Catania e dal 1952 preside della stessa facoltà, fondatore e direttore degli « Annali di Mezzogiorno », della Tipografia universitaria e del Centro di Calcolo, benemerito della scuola e soprattutto infaticabile organizzatore culturale, Antonio Petino è autore di circa cinquanta opere di vario argomento (dai primi saggi sulla storia della musica a quelli di storia economica siciliana e su personalità settecentesche meridionali).

A questo primo volume hanno collaborato 41 studiosi italiani e stranieri, ciascuno dei quali ha offerto un proprio contributo originale. In questa sede possiamo solo ricordare per sommi capi le materie affrontate. M. R. Caroselli parla di classi sociali nel medioevo (p. 1 ss.); G. Vivenza di usura nell'antichità (p. 21 ss.); B. Casini di prezzi e salari a Pisa nel Trecento (p. 37 ss.); E. Ashtor di zucchero nel medioevo (p. 69ss.); D. Ventura di terra e lavoro nel '400 siciliano (p. 103 ss.); C. Verlinden di schiavi e forzati (p. 137 ss.); D. Sella di famiglie contadine nel milanese del '500 (p. 145 ss.); C. Manca di riscatti di schiavi in Berberia (p. 155 ss.); F. Caracciolo di finanze napoletane nel '500 (p. 169 ss.); D. E. Zanetti di viticoltura nella Lombardia del '5-600 (p. 193 ss.); A. Grohmann di proprietà fondiaria religiosa a Perugia nel '600 (p. 211 ss.); C. Ciano di corsari livornesi nel '600 (p. 239 ss.); S. Saccone del viaggio di Francesco Negri in Lapponia a metà '600 (p. 249 ss.); V. Giura di crisi nella Spagna del '600 (p. 261 ss.); T. Fanfani di capitale e terra in un monastero veronese dell'età moderna (p. 269 ss.); F. Assante Izzo di rapporti fra Sicilia e Napoli nel '700 (p. 287 ss.); E. De Simone di fedeli di credito in Terra di lavoro nel sec. XVIII (p. 303 ss.); S. Zaninelli di politica tributaria a Milano nel '700 (p. 319 ss.); G. Borelli di prestito nel Veneto del '700 (p. 337 ss.); G. Barbieri di rapporti fra antico Egitto e Mediterraneo secondo uno studioso del '700 (p. 347 ss.); G. Petino di proprietà ed impresa nella Sicilia moderna (p. 353 ss.); F. Babudieri di scuole nautiche in Dalmazia e Venezia Giulia (p. 365 ss.); G. De Gennaro di epidemie e commercio secondo un economista napoletano dell'800 (p. 375 ss.); I. Imberciadori di storia dell'agricoltura (p. 385 ss.); S. Cassar di produzioni e consumi in una comunità siciliana in età moderna (p. 399 ss.); D. Ivone di una scuola di agricoltura a Catanzaro nell'800 (p. 427 ss.); A. Scibilia del giudizio di F. Ferrara su Malthus (p. 437 ss.); G. Vigo di storia dell'alfabetismo in Italia (p. 445 ss.); G. Zalin di economia e società trentina in L. Guetti (p. 459 ss.); A. Dell'Orfice di canapicoltura nel Mezzogiorno (p. 469 ss.); R. Fauci della biblioteca di L. Einaudi (p. 449 ss.); M. Colonna di politica ed economia in N. Colaiani (p. 507 ss.); F. Balletta di un banco piemontese (p. 521 ss.); C. Folhen del New Deal (p. 547 ss.); G. Mori di industria e banca sotto il fascismo (p. 557 ss.); M. Abrate di politica industriale del fascismo (p. 599 ss.); L. Izzo di alimentazione e sanità nel Mezzogiorno durante la ricostruzione (p. 609 ss.); D. Demarco di salari dei siderurgici negli anni '40 (p. 623 ss.); G. Mira del *diritto al lavoro nella dottrina sociale cristiana* (p. 661 ss.); R. Molesti del costo di produzione secondo P. Jannaccone e G. Giarizzo della ideologia massonica di P. Pagano (p. 693 ss.).

*Documenti Geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 2. I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze. I. Miscellanea di Piante* a cura di Leonardo Rombai, Diana Toccafondi e Carlo Vivoli, Firenze, Olschki 1987, pp. 507.

La *Miscellanea di Piante* dell'Archivio di Stato di Firenze è una delle massime raccolte cartografiche esistenti in Toscana, formata com'è da 775 pezzi inventariati, di cui molti multipli che portano il numero complessivo delle figure ad oltre 1700. Si tratta ovviamente di materiali di vario contenuto, risalenti ad un arco cronologico esteso fra i secoli XVI e XIX e di altrettanto vario valore artistico e antiquario, ma estremamente importanti dal punto di vista documentario, perché non è esagerato affermare che qualsiasi lavoro storico-territoriale di argomento toscano relativo all'età moderna potrebbe essere suffragato o almeno degnamente illustrato con reperti iconografici conservati in questo fondo.

Per ciascuna carta con tanta pazienza ed accuratezza viene compilata una scheda completa, formata dal titolo, e quando è possibile, dall'autore, dalla data e luogo di edizione, dal tipo di lavoro e di rappresentazione, dalle dimensioni, dall'orientamento, dalla scala metrica e/o grafica, dalla sintetica descrizione del contenuto e dalle condizioni di conservazione. Seguono un'importante tavola delle misure riscontrate nelle varie scale delle piante e preziosi indici di luoghi e di autori, che servono a facilitare la consultazione delle varie carte lasciate nell'ordine numerico antico originario e non raccolte per materie.

Il Catalogo, dopo una breve prefazione di Giuseppe Pansini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, è preceduto da due interessanti saggi introduttivi dei curatori, che secondo le loro specifiche competenze, spiegano il valore cartografico dei documenti e ricostruiscono l'origine e le vicende del fondo archivistico stesso. In particolare Leonardo Rombai (*Valore e significato cartografico-storico e geografico-storico del fondo Miscellanea di Piante*, p. 1 ss.) precisa la valenza politica, strategico-militare, economica e tecnico-scientifica di questa davvero ragguardevole produzione cartografica evidenziandone tutte le possibili chiavi di lettura per la storia urbana, archeologica, economica, territoriale e politico-amministrativa. Diana Toccafondi e Carlo Vivoli (*La Miscellanea di Piante: problemi di trasmissione, ordinamento ed inventariazione della documentazione cartografica*, p. 25 ss.) ripercorrono la storia del fondo costituitosi a partire dall'età francese e sedimentatosi nel tempo con provenienze diverse enucleando i problemi che pone una classificazione archivistica di materiali cartografici, senza trascurare di passare in rapida rassegna i compiti e le funzioni svolte dai vari uffici ed enti che probabilmente furono i possibili committenti del ricco materiale in questione.

Il volume, riccamente illustrato ed elegantemente stampato, costituisce assieme a quello di D. Barsanti da poco uscito nella stessa collana su *Le piante dell'ufficio Fiumi e Fossi di Pisa* (Firenze, Olschki, 1987), un altro basilare risultato della vasta ricerca in corso sulle collezioni geocartografiche di archivi e biblioteche della Toscana e di altre regioni italiane, di cui da qualche

anno si è fatto appassionato promotore e coordinatore nazionale il prof. Osvaldo Baldacci dell'Università di Roma.

MARCO SORELLI

CARLO CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze, Banca Toscana, Ediz. A. Pizzi, 1987, pp. 280.

L'opera vuole essere il contributo e la partecipazione della Banca Toscana alle manifestazioni celebrative del 150° anniversario dell'inizio della dominazione lorenesa in Toscana. L'Autore, noto studioso di storia dell'architettura e dell'urbanizzazione, con questo libro traccia un primo quadro d'insieme della politica territoriale lorenesa dagli inizi di « una feconda Reggenza » (cap. I, p. 9 ss.) a « Pietro Leopoldo architetto del territorio riunito » (cap. II, p. 75 ss.) e « dagli alberi della libertà alle strade ferrate » (cap. III, p. 177 ss.).

Così accompagnati da un commento storico sempre puntuale nella ricerca delle motivazioni, nella descrizione dei manufatti, nel riferimento alla politica complessiva del governo e alla produzione storiografica in materia, ci passano sotto gli occhi in una vera fantasmagoria di immagini e di colori archi di trionfo, facciate di palazzi, di chiese e di teatri, piante e prospetti di terme, mappe di paduli, progetti di sobborghi, cabrei di fattorie, carte amministrative e doganali, tracciati di strade, di ferrovie e di acquedotti, alzati di ponti, complessi architettonici e monumentali, particolari dei loro fregi, ecc., vale a dire tutto ciò che fu innalzato e ristrutturato nel granducato in poco più di un secolo da metà Settecento a metà Ottocento, un'età senz'altro fra le più prolifiche della storia toscana in materia di architettura civile.

L'opera, splendida nelle illustrazioni e nella stampa, poteva essere assunta e realizzata solo dalla stretta collaborazione fra la generosa iniziativa di una banca attenta alla valorizzazione delle testimonianze del passato e l'appassionata indagine di un architetto sempre consapevole del valore della ricerca storica e documentaria.

DANILO BARSANTI

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILII, *Le razze bovine bianche da carne dell'Italia centrale. Convegno Nazionale*, Firenze, Stamp. Edit. Parenti 1986, pp. 270.

Sono gli Atti dell'omonimo convegno organizzato dall'Accademia dei Georgofili con la collaborazione delle università di Firenze, Pisa, Perugia e Bologna e tenutosi al Palazzo dei Congressi di Firenze il 26 e 27 ottobre 1984 con folta partecipazione di studiosi, allevatori ed autorità.

Il volume, che è il 2° supplemento degli « Atti dei Georgofili » VII serie, vol. XXX, comprende sette relazioni intervallate da numerosi interventi. Dopo l'introduzione del Presidente dell'Accademia G. Stefanelli (p. 15 ss.), c'è la presentazione del tema in discussione da parte di M. Lucifero (*Lo studio*

sulle razze bovine bianche da carne dell'Italia Centrale, p. 19 ss.); seguono le relazioni di F. Campus e V. Tellarini (*Aspetti economico-aziendali della produzione*, p. 27 ss.), di C. Cassano (*Riflessi della politica comunitaria sulla produzione della carne bovina*, p. 71), di G. C. Geri, M. Lucifero e A. Zappa (*Situazione degli allevamenti*, p. 81 ss.), di A. Panattoni e G. Geri (*Problemi della distribuzione e della commercializzazione*, p. 135 ss.), di M. Lucifero e A. M. Pilla (*Il miglioramento genetico: organizzazione, evoluzione, proposte*, p. 153 ss.) e quella complessiva e conclusiva di M. Lucifero, F. Campus, C. Cassano, G. C. Geri, A. Panattoni e A. M. Pilla (*Linee di intervento per il rilancio delle razze bovine bianche da carne*, p. 211 ss.).

Seguono la mozione approvata al termine del convegno e gli echi sulla stampa di quest'ultimo. Nella mozione in particolare, constatata la grave crisi che investe l'allevamento delle razze bovine chianiana, marchigiana e romagnola, si afferma l'opportunità di un loro rilancio e si invita il ministero dell'agricoltura e le regioni interessate ad attuare una politica di difesa con interventi sulle strutture dell'allevamento, sul mercato e sulla ricerca genetica.

DANILO BARSANTI

STEFANO GIAMPAOLI, *Scritti inediti e sparsi su Massa e Carrara. Storia, tradizione e ambiente*, Modena-Massa-Carrara, Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi, Tipolitografia Dini 1987, pp. XIV-222.

Alcuni anni fa recensendo su « Rivista di Storia dell'Agricoltura » il suo bel volume *Vita di sabbie e d'acque. Il litorale di Massa (1500-1900)* conobbi per la prima volta l'opera storiografica di Giampaoli, una rara figura di valido studioso locale tanto attaccato alla sua terra quanto scrupoloso nella ricerca documentaria e chiaro e vivace nell'esposizione. Nato nel 1920 a Massa, laureato in lettere all'università di Pisa, insegnante presso le scuole superiori apuane, animatore della vita culturale della sua città, Giampaoli è morto nel 1985 lasciandoci una cinquantina di saggi storici di vario argomento (dalla scuola alla musica, dal territorio al folclore, della pesca alla caccia, dall'industria alla marina, dall'agricoltura alla religiosità) ma sempre incentrati sull'ambiente massese.

Oggi la Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi, per celebrare la sua memoria, pubblica molti suoi scritti inediti o poco conosciuti. Data la limitatezza dello spazio a disposizione in questa breve scheda, non possiamo far altro che ricordarne sommariamente gli argomenti. Si parla delle vicende politiche di Massa e Carrara nel decennio 1849-59; della formazione e contenuto della sei-settecentesca Biblioteca Ducale dei Cybo; del poeta dialettale massese U. Bellugi; dell'istruzione pubblica a Massa fra XVI e XIX secolo; della locale coltivazione degli agrumi dal Trecento al secondo dopoguerra; del musicista settecentesco P. Guglielmi; di visite a Carrara di importanti personaggi dell'età della Restaurazione da Metternich a Maria Luisa di Borbone, da Francesco I delle due Sicilie a Maria Teresa consorte di Vittorio

Emanuele I di Savoia: di famosi orti cittadini che accompagnarono lo sviluppo urbanistico di Massa; dell'agronomo e botanico ottocentesco E. Celi: dei rapporti fra Massa e la Svezia dal Settecento in avanti; delle trasformazioni ambientali apuane avvenute fra Cinque e Novecento: della produzione iconografica nella Massa cybea ed estense; della presentazione del già ricordato volume *Vita di sabbie e d'acque* e di altri articoli giornalistici.

Un volume ovviamente eterogeneo, ma importante perché raccoglie studi meritevoli di essere conosciuti e fortemente espressivi della profonda vocazione storica del compianto Autore.

DANILO BARSANTI

*Immagini del Chianti. Storia di una terra e della sua gente.* Testi di Roberto Barzanti, Alfredo Bianchini e Leonardo Rombai, Firenze, Alinari 1987, pp. 236.

Il volume, di grande formato e di elegante veste tipografica, ripercorre attraverso una grande rassegna di straordinarie immagini — com'è tradizione delle Edizioni Alinari — la storia e la vita della campagna chiantigiana nell'ultimo secolo. Al Chianti in verità sono state di recente dedicate numerose guide e pubblicazioni divulgative, ma forse nessuna come questa riesce a offrire un quadro tanto completo del passato e del presente nella configurazione dell'ambiente, della realtà sociale e degli aspetti produttivi.

«Paesaggi; paesi; ville e fattorie; case coloniche; la vite e il vino; le opere e i giorni; vita familiare; vita comunitaria; la religiosità contadina; la vita in villa; tra crisi e ristrutturazione; 1985; le aziende dei marchesi Antinori in nove immagini di Cesare Colombo; 1986-86; le fotografie di George Tatge per gli Archivi Alinari» sono le tante sezioni che raccolgono con sintetiche introduzioni e puntuali didascalie il susseguirsi delle foto dai più antichi documenti in bianconero alle più recenti rappresentazioni in colore.

La raccolta è preceduta da tre saggi. Roberto Barzanti (*Postille per un atlante*, p. 13 ss.) fa alcune interessanti considerazioni sulla funzione della fotografia e sul senso di un atlante fotografico «dove le immagini fanno misurare il tempo che passa nelle cose, nei gesti e nei volti: in tutti gli elementi che hanno strutturato un mutevole paesaggio di umana invenzione a naturali risorse». Leonardo Rombai (*Il Chianti ieri e oggi*, p. 17 ss.) effettua un'approfondita indagine di tipo storico-geografico su questa piccola «regione artificiale», risultato di circa tre millenni di modificazioni apportate dall'azione dell'uomo enucleando perfettamente la genesi storica della terra del Gallo Nero, le particolari vicende della sua secolare organizzazione e l'attuale situazione fra tradizione e cambiamento. Alfredo Bianchini infine (*I canti popolari nella campagna toscana*, p. 33 ss.) delinea sul filo della memoria e della nostalgia gli antichi gesti quotidiani della vita rurale chiantigiana infarciti di musica, balli e canzoni popolari durante veglie, feste in piazza, lavoro nei campi e processioni religiose.

DANILO BARSANTI

*Treni nel verde. Strade ferrate in Toscana dalla origini ad oggi*, Firenze, Alinari 1987, pp. 156.

Gli Archivi Alinari e numerose biblioteche pubbliche e private hanno fornito la stupenda documentazione fotografica di questo volume che con tantissime immagini traccia un'ampia panoramica della storia ferroviaria toscana. Ci passano sotto gli occhi per il passato le foto in bianco e nero di stazioni, locomotive, linee, gallerie, ponti, viadotti, officine, operai, gite di dopolavori, scioperanti, distruzioni belliche, cerimonie di inaugurazione di nuove tratte, ecc.; per il presente le foto colorate scattate da George Tatge di palazzi, giardini, nuovi fabbricati, scordi di binari, treni in corsa, lavori di costruzione della Direttissima Roma-Firenze, ecc.

L'apparato iconografico è preceduto da un'accurata introduzione storica di Andrea Giuntini (*Strade ferrate in Toscana dalle origini ad oggi*, pp. 9-36) che con estrema competenza ripercorre le vicende della nascita e dello sviluppo del sistema ferroviario toscano. Sono così descritte non solo le fasi di costruzione delle varie linee a cominciare dagli anni '40 dell'800 (dalla Leopolda Firenze-Livorno, alla Centrale Empoli-Siena, dalla Pisa-Lucca alla Firenze-Prato-Pistoia), ma si fa riferimento anche alle questioni più generali fin d'allora scaturite con le strade ferrate (processo di maturazione imprenditoriale, trasferimenti di tecnologie, impatto sull'ambiente, conseguenze sociali, accuse di inquinamento, ecc.). Dopo l'Unità, con l'inserimento della rete regionale in quella nazionale, nuove compagnie private entrano in competizione fra loro, si fanno ulteriori costruzioni viarie primarie (Livorno-Grosseto-Roma, Livorno-Pisa-Genova e Porrettana Firenze-Bologna) e secondarie, mentre nel frattempo è nato un forte movimento operaio ferroviario assai sindacalizzato che dal 1863 comincia le prime agitazioni e scioperi. I complementi ferroviari continuano fino alla grande guerra e quindi ancora sotto il fascismo allorché si realizza la Direttissima Firenze-Bologna ed ancor oggi non si possono dire esauriti se, contemporaneamente alla disattivazione di alcune tratte di minore importanza, vanno avanti i lavori di vere e proprie ferrovie del futuro come la Direttissima Firenze-Roma.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli 1985, pp. 275 e 18 illustrazioni f.t.

Solo ora con notevole ritardo ho potuto vedere questo volume, pressoché introvabile, che raccoglie gli Atti dell'omonimo Convegno di Studi tenutosi a Montecatini Terme nei giorni 25-27 novembre 1984 su iniziativa dell'Amministrazione Comunale. Esso costituisce un importante contributo di nuove conoscenze storiche e di spunti storiografici su molti aspetti della Valdinievole nella seconda metà del Settecento. È noto che quest'area risentì in modo particolare degli effetti del riformismo leopoldino perché univa i caratteri e i

problemi « di una pianura ricca e al tempo stesso miserabile, densamente abitata e decimata da epidemie ricorrenti, coltivata intensamente e paludosa, minacciata e alimentata dal padule di Fucecchio, ancora strettamente complementare alla peculiare economia agricolo-pastorale che la caratterizzava » (Fasano). Di essa qui si analizzano appunto con relazioni sempre documentate e puntuali gli assetti territoriali (dalle bonifiche al paesaggio agrario), le forme insediative e l'andamento demografico, le istituzioni e le riforme amministrative, le strutture economico-sociali, nonché lo sviluppo urbanistico dei Bagni di Montecatini e lo sfruttamento delle risorse termali toscane con 12 interventi di altrettanti studiosi per lo più docenti e ricercatori universitari degli atenei di Firenze e Pisa.

Così Elena Fasano Guarini parla de *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*; Marco Della Pina delle *Forme degli insediamenti e distribuzione della popolazione nella Valdinievole in età moderna*; Leonardo Rombai de *La bonifica della Valdinievole nell'età leopoldina, Dal controllo 'contingente' delle acque alla 'bonifica integrale'*; Leandro Conte di *Proprietà fondiaria e forze produttive in Val di Nievole alla fine del XVIII secolo*; Francesco Martelli di *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*; Carlo Cresti de *Il realismo politico di P. Leopoldo nella vicenda progettuale e realizzativa dei Bagni di Montecatini*; Gabriella Orefice di *Aspetti e personaggi del cantiere leopoldino dei Bagni*; Luigi Zangheri de *Le città termali degli Asburgo*; Vieri Becagli di *Da S. Giuliano a Montecatini. Lo sfruttamento delle risorse termali nella Toscana del Settecento*; Tiziano Arrigoni di *Terme e termalismo nella Toscana del Settecento*; Ferdinando Abbri di *Alessandro Bicchierai e le terme di Montecatini* e infine Alessandra Contini del *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *La Grande Bonificazione Ferrarese. I. Vicende del comprensorio dall'età romana alla istituzione del Consorzio (1883); II. Le vicende socio-economiche*. Ferrara, Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese, tip. SATE 1987, pp. 276 e 244, più varie tavole f.t.

È difficile riassumere in poche righe il valore e l'utilità di questo libro che con dovizia di documentazione e con contributi storiografici originali ricostruisce le vicende agrarie e bonificatorie della Bassa Ferrarese, una terra strapata lentamente al paludismo e alla malaria dai suoi abitanti attraverso una lotta millenaria che fu di esempio per la Padania e l'intera penisola.

Nel primo volume dopo la *Prefazione* di Giuseppe Medici (p. 7 ss.) e la *Presentazione* di Gianluigi Baglioni, presidente dell'Amministrazione Consorziale, seguono tre importanti saggi storici ed infine glossari dei termini tecnici della bonifica ferrarese e un florilegio di carte topografiche antiche del Polesine di Ferrara (p. 255 ss.). Anna Mario Visser Travagli (*Bonifica e colonizzazione nel delta del Po in età romana*, p. 17 ss.) descrive il quadro ambientale, la

centuriazione, la bonifica, la viabilità, l'agricoltura, le forme di insediamento dell'area in questione sotto i Romani senza trascurare neppure un primo censimento di topografia archeologica del Polesine di S. Giovanni Battista. Teresa Bacchi (*Il territorio ferrarese orientale nel Medioevo*, p. 69 ss.) continua il discorso per il successivo periodo medievale con particolare riguardo alle trasformazioni del paesaggio, all'allargamento dei coltivi, alle opere di difesa del suolo e quindi al disordine idraulico e al progressivo impaludamento verificatosi dagli inizi del sec. XIV in poi. Franco Cazzola (*La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, p. 103 ss.) inizia dalla crisi del Trecento e attraverso la riconquista della campagna e la riorganizzazione del sistema idraulico sotto Borso d'Este (1450-70) arriva alla formazione delle grandi imprese bonificatorie del XVI secolo, alle terribili alluvioni sei-settecentesche, al periodo francese e infine all'impianto delle idrovore e alla bonifica meccanica ottocentesca del Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese.

Il secondo volume raccoglie altri quattro studi dedicati alla bonifica più recente dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. Giorgio Amadei (*Le ragioni socio-economiche della bonifica nei vari momenti storici*, p. 7 ss.) con lo sguardo aperto a tutta la bonifica italiana parla delle sollecitazioni economiche e della soluzione tecnologica con le sue conseguenze, degli effetti della crisi agraria di fine secolo, della bonifica integrale e quindi della richiesta di una riforma fondiaria, dell'esodo agricolo e dei piani verdi dei nostri giorni. Vincenzo Biancardi (*L'avvio della bonifica e la prima utilizzazione delle terre*, p. 75 ss.) riconcentra la sua attenzione sul comprensorio ferrarese seguendo le fasi di attuazione della sua bonifica e i problemi della messa a coltura delle terre risanate da fine Ottocento in avanti. Maurizio Aragrande (*Problematiche ed effetti degli interventi di bonifica*, p. 167 ss.) esamina la legislazione italiana in merito a cominciare dalla legge Baccharini del 1882 e i risultati della grande bonificazione ferrarese. Infine Vincenzo Patuelli (*Uno sguardo a 'la bonifica oggi'*, p. 233 ss.) tira le conclusioni di tutto il precedente discorso storiografico e apre uno spaccato sull'attuale funzione della bonifica sostenendo la necessità di un più efficace inquadramento politico-legislativo della stessa.

Interessanti *Memorie fotografiche* con scene di paesaggio, di manufatti miglioritari, di vita e di lavoro nella Bassa Ferrarese da fine Ottocento ad oggi completano l'opera, che appare perfettamente corredata ed illustrata da documenti cartografici d'epoca, cartine tematiche e tabelle statistiche.

DANILO BARSANTI

GIUSEPPINA CARLA ROMBY, *Il territorio pistoiese tra '700 e '800. Insediamenti, economia, ambiente*, Pistoia, Ediz. a cura della Camera di Commercio, Tipografia Pistoiese 1988, pp. 185.

Il volumetto raccoglie alcuni articoli apparsi fra il 1982 e il 1986 sulla rivista « Pistoia Programma », che fanno il punto sulle trasformazioni prodottesi nell'area pistoiese fra Sette e Ottocento. Il primo saggio (*Arti e manufatture pistoiesi nel '700*, p. 9 ss.) mostra come la politica leopoldina di soppres-

sione dei conventi provocò una sostituzione di funzioni dentro la città con la nascita di istituti per giovani o conservatori, di opifici manifatturieri artigianali (lanieri, serici, ecc.) e officine metallurgico-meccaniche che lavoravano il minerale greggio elbano in utensili, armi e soprattutto chiodi. Il secondo saggio (*Fabbriche e manifatture a Pistoia nel XIX secolo*, p. 46 ss.) analizza le strutture produttive e il loro rapporto col tessuto urbano nell'Ottocento quando le varie fabbrichette di candele, di chiodi, di organi, di vetri, ecc. sono ormai polverizzate nella città senza grandi alterazioni della morfologia dell'abitato. Il terzo saggio (*L'area della Sala a Pistoia*, p. 61 ss.) descrive la zona tradizionale del « mercato dei viveri » dal Settecento in avanti con la sua attività, insediamenti, composizione della proprietà, case e botteghe nelle due cure della Madonna del Giglio e di S. Anastasio. Nel quarto saggio infine (*La sistemazione idraulica del territorio pistoiese*, p. 103 ss.) viene esaminata la bonifica idraulica della pianura pistoiese dagli inizi del Settecento alla prima metà dell'Ottocento. Qui l'intervento miglioratorio si basò sulla regimazione del torrente Ombrone con rettificazione ed allargamento di letto mediante finanziamento pubblico e imposizioni speciali sui proprietari frontisti, mentre in città cominciavano gli studi del rifornimento idrico da varie « gore ».

Numerosi documenti, tavole iconografiche e cartografiche, fotografie e tabelle statistiche corredano questo primo interessante contributo sulla storia territoriale pistoiese.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Banchieri e mercanti di Siena*, Siena, Monte dei Paschi, Roma, De Luca Editore 1987, pp. 384.

Questo splendido volume, ricchissimo di fotografie di paesaggi, di monumenti artistici e di cimeli cartografici, raccoglie cinque importanti saggi storici preceduti da una lucida Prefazione di C. M. Cipolla (*Per un profilo di storia economica senese*, p. 9 ss.). Il libro colma una lacuna perché finora ben poco sapevamo della storia economica senese nel Medioevo e soprattutto dei suoi contatti col mondo europeo. Se nell'età precomunale la città era vissuta di modesti consumi e con propensione all'autosufficienza in stretta connessione con le campagne circostanti che pure alimentavano cospicui redditi fondiari, nel XII secolo con l'avvento di nuovi ceti si assisté ad un notevole sviluppo commerciale e bancario. Da allora Siena fu al centro di traffici di merci e di denaro di larga parte d'Europa (Champagne, Francia, Inghilterra, Catalogna, ecc.) (M. Tangheroni, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, p. 21 ss.). In breve tempo però questa presenza internazionale entrò in crisi e si contrasse fortemente per la concorrenza fiorentina, per i fallimenti dei banchi dei maggiori casati e per la perdita del ruolo di « banchieri del papa », soprattutto dopo lo spostamento della S. Sede ad Avignone (M. Casandro, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, p. 107 ss.). All'interno inoltre apparve sempre più difficile il decollo dell'industria manifatturiera strozzata da una cronica carenza di energia idraulica. Pertanto fra metà Trecen-

to e metà Cinquecento l'economia senese subì una forte involuzione e la città divenne sempre più dipendente dall'agricoltura e dall'allevamento locali, mentre ai governi di Popolo si succedevano quelli dei Monti (G. Cherubini, *I mercanti e il potere*, p. 161 ss.) e la società cominciò ad essere dominata dai proprietari fondiari anche perché ormai mercanti e banchieri avevano acquistato terre e fattorie condotte per lo più a mezzadria non tanto per una diversificazione d'investimenti, quanto con una vera fuga di capitali dal settore terziario a quello primario (G. Pinto, *I mercanti e la terra*, p. 221 ss.). Nonostante che Siena continuasse ad essere « la città delle scuole e delle feste » e vedesse un continuo abbellimento artistico (F. Cardini, *L'argento e i sogni: cultura, immaginario, orizzonti mentali*, p. 291 ss.), questo ritorno alla terra di fine Medioevo si accompagnò al tracollo demografico della popolazione urbana scesa dai 50.000 abitanti del Trecento ai 15.000 del Quattrocento a seguito della terribile pestilenza del 1348. Di conseguenza si verificò un ristagno dell'attività edilizia, la flessione dei traffici di uomini e merci sulla via Francigena, un accentuarsi della tradizionale debolezza delle manifatture e una sempre maggiore dipendenza dall'economia fiorentina, preludio della non lontana conquista militare medicea.

DANILO BARSANTI

